

Capitolo undicesimo Semiotica delle passioni

11.1. La localizzazione dello spazio passionale

La semiotica delle passioni nasce dalle ipotesi teoriche e dagli itinerari metodologici della semiotica generale: lo studio delle dimensioni pragmatica e cognitiva dei discorsi lasciava in ombra – facendone un vuoto da colmare – l’aspetto più legato ai sentimenti, alle emozioni e alle passioni che occupano un posto essenziale nei discorsi, sia letterari sia non letterari. In ogni caso, questa nuova dimensione *patemica** è stata introdotta a poco a poco e con una certa prudenza: le passioni implicavano un riferimento alla soggettività, e l’analisi era indotta spontaneamente ad accostarsi alla psicologia, abbandonando il proprio ambito specifico. Obiettivo della ricerca pertanto è la costruzione di una semantica della dimensione passionale nel discorso: essa considera la passione non per i suoi effetti sull’essere reale dei soggetti “reali”, ma come *effetto di senso inscritto e codificato nel linguaggio*. Quest’ultimo, in cambio, contribuisce a modellare il nostro immaginario passionale attraverso le configurazioni culturali che deposita nel discorso: valorizza ora questa ora quella passione e al contempo ne svaluta altre, trasformandole a volte nel motore del tragico e altre volte, al contrario, in un dovere – se non addirittura in una virtù sociale.

La dimensione patemica come effetto di senso

È possibile distinguere a grandi linee due approcci semiotici alla problematica delle passioni, che l’hanno trasformata in un luogo di dibattito. Il primo fa emergere la dimensione passionale dalla semiotica dell’azione, prendendone a prestito i modelli e considerando l’universo passionale essenzialmente nella sua dimensione sintattica (nel senso semio-narrativo del termine). Questo approccio è illustrato in particolare dall’opera di Greimas e Fontanille del 1991, *Semiotica delle passioni. Dagli stati di cose agli stati d’animo*. Il secondo approccio fonda la dimensione passionale a partire dal particolare statuto del soggetto della passione, in quanto si oppone al soggetto del giudizio. Incentrato sulle forme dell’identità soggettiva, quest’approccio riattiva la categoria topica passione/ragione, di cui rinnova la descrizione situandola alle radici stesse del discorso. Esso è illustrato dal testo di Coquet *La quête du sens* (1997).

La sintassi passionale e l’identità soggettiva

11.1.1. Azione e passione

11.1.1.1. L’agire e il patire

La storia della semiotica testuale, come si è visto, è per lo più legata alla narratività: l’ipotesi di base è che i modelli narrativi diano forma alla strut-

tura costante del discorso. La priorità attribuita al racconto, la formalizzazione della sintassi narrativa e, in seguito, l'estensione generalizzata di una dimensione semio-narrativa in grado di formare l'architettura di qualunque tipo di discorso – che dipenda o meno dal racconto, come per esempio il discorso scientifico, quello filosofico ecc. – hanno contribuito ad assegnare alla narritività un posto centrale nella teoria semiotica.

Il modello
narrativo come
forma canonica

Anche il modello narrativo della ricerca, di conseguenza, è diventato una forma non esclusiva ma canonica. Esso è incentrato sui rapporti tra il soggetto e l'oggetto, delimitato dal percorso del destinante (mandatario e giudice), ha una struttura polemica creata dal percorso dell'anti-soggetto ed è inscritto nel quadro più generale dello schema narrativo. Per esser più precisi, si può aggiungere che il nucleo della grammatica narrativa – il programma – illustra il modo in cui si realizza sotto forma di discorso la trasformazione degli stati di cose: essa è fondata sulla possibilità di distinguere e isolare enunciati di stato mediante una sintassi elementare d'acquisizione, privazione o condivisione di valori iscritti negli oggetti desiderabili: dono, lotta, scambio, contro-dono ecc. Gli enunciati di giunzione (congiunzione, disgiunzione e loro contraddittori) costituiscono l'operazione di base di questa sintassi, fondata sulla discontinuità tra stati, la cui trasformazione è garantita dagli enunciati del fare.

Gli stati del
soggetto e il
dinamismo
interno

Quest'analisi tuttavia, se pure rappresenta in modo adeguato l'azione e la transazione, tende comunque a considerare le posizioni attanziali come caselle fisse: composte da un fascio di modalità variabili, queste ultime sono esaminate tenendo conto della loro mira trasformatrice, del loro fare. L'attante è ridotto a un operatore, e l'analisi non tiene conto della modulazione degli *stati* del soggetto – agitato, instabile e fluttuante nel suo faccia a faccia con l'azione: e tale modulazione si sviluppa sotto forma di variazione continua attorno alla giunzione, vale a dire a monte o a valle di essa. Si delinea così lo spazio passionale: è lo spazio del rapporto fra il soggetto e la giunzione che si incentra sul *dinamismo interno* – si potrebbe dire intimo – degli *stati*.

Affect e passion

Le definizioni dei lessemi affettivi fornite dal dizionario danno modo di individuare con chiarezza dove situare del problema. Il *Petit Robert* definisce *affect* come “stato affettivo elementare”¹, *affection* come “stato psichico accompagnato da piacere o dolore”², *affectivité* come “attitudine a esser preda [*affecté*] di piacere o dolore”³ e *passion* come “qualunque stato o fenomeno affettivo”, o più precisamente “stato affettivo e intellettuale abbastanza potente da dominare la vita dell'anima per l'intensità dei suoi effetti o la permanenza del loro agire”⁴.

11.1.1.2. Lo spazio della giunzione

*Impatience
e patience*

Proseguendo l'indagine sul lessico della passione ci si accorge dell'importanza assunta dalla relazione giuntiva – vale a dire dagli “stati” attorno ai quali sia gioca tutta la dinamica passionale. Così l'*impatience*, “incapacità abituale a contenersi, a pazientare”⁵, rimanda alla definizione della *patience* intesa come “disposizione d'animo di una persona che sa attendere, conservando la calma”⁶. Trasposta nel metalinguaggio semiotico, l'impazienza

esprime lo stato iterativo di un soggetto disgiunto che virtualizza sul modo dell'intensità la propria congiunzione con un oggetto desiderato; l'impazienza è una modalità intensiva del volere. La *collera* invece, che esprime la frustrazione di un soggetto in relazione a un oggetto del quale è privato e al quale "crede di aver diritto", intensifica lo stato di disgiunzione; l'*entusiasmo* intensifica la congiunzione, che sia o meno realizzata; la *nostalgia* sottolinea il persistere, nella memoria del soggetto, di una congiunzione passata; l'*avarizia* associa l'intensità di una congiunzione (acquisire e accumulare) a quella della non-disgiunzione (trattenere)...

Collera,
entusiasmo,
nostalgia,
avarizia...

Queste brevi osservazioni non esauriscono di certo la significazione delle configurazioni passionali, ma consentono di localizzarne la descrizione semiotica: al centro del programma narrativo, la dimensione chiamata "passionale" si incentra sulla relazione giuntiva della quale dilata lo spazio, soffermandosi sullo svolgimento dei programmi d'azione, ma portando alla luce un nuovo universo di significazione che l'approccio narrativo ortodosso aveva tendenzialmente nascosto. Lo spazio passionale, fatto di tensioni e di aspettualizzazioni, il cui statuto dev'essere ancora precisato, è di natura continua e si colloca "attorno" alle trasformazioni narrative. In tal modo la semiotica dell'agire consente di identificare il luogo, riconoscibile nel discorso, di una semiotica del patire: la problematica della passione si definisce in relazione a quella dell'azione.

Lo spazio
passionale
come
continuum

11.1.2. Ragione e passione

Si è già fatto cenno, parlando dell'enunciazione, alle principali tesi della teoria del discorso elaborata con grande costanza da Coquet in una serie di opere: *Sémiotique littéraire* (1972), *Le discours et son sujet* (1984-85) e *La quête du sens* (1997). È opportuno riepilgarla a grandi linee, così da individuare il punto il cui la passione e il suo soggetto si introducono nel discorso. Tenuto conto che l'attività discorsiva non può esser disgiunta dall'esperienza concreta e vissuta della realtà, Coquet assegna un'assoluta priorità al discorso in atto, responsabile del modo in cui il soggetto è presente nel mondo e fondamento della sua stessa identità. La semiotica cui dà vita può dunque esser definita come una fenomenologia discorsiva.

Il discorso
in atto

Ricondotto a un soggetto che è a un tempo – e senza soluzione di continuità, potremmo dire – soggetto di *parole* e soggetto percettivo, l'universo della significazione è governato da un dispositivo di attanti. Questi ultimi, come si è visto, sono definiti dalla rispettiva giunzione predicativa e possono evolvere e subire modulazioni in ogni istante all'interno del discorso. A causa delle fluttuazioni nella predicazione, gli attanti non presentano una morfologia stabile e manifestano dunque, in ogni effettivo atto di *parole*, una sola sfaccettatura dell'identità. È chiaro che l'analisi delle modulazioni da cui sono investiti darà modo di caratterizzarli e stabilirne una tipologia, all'interno della quale si collocherà tra gli altri anche il soggetto della passione.

Attanti
e modulazione
discorsiva

Va ricordato che questi attanti-tipo sono tre, e la loro natura posizionale indica che possono transitare da un posto all'altro: il "primo attante" scisso in due istanze, il non-soggetto (o attante funzionale, la cui attività è la predi-

Il non-soggetto
e la teoria
della passione

cazione priva di assunzione del proprio atto) è il soggetto (o attante personale, la cui attività è l'asserzione che viene fatta propria e implica il giudizio); il "secondo attante" (od oggetto); il "terzo attante", istanza d'autorità dotata di un "potere", concetto molto simile a quello di Destinante (cfr. *supra* il capitolo terzo). Dotata di tali strumenti, l'analisi può circoscrivere le modulazioni dell'attività enunciativa e precisare le trasformazioni, a volte minime, che determinano la posizione e il ruolo del soggetto. Il primo attante, con le sue due ramificazioni, rappresenta il vero e proprio nucleo della problematica, poiché è lui che definisce i modi della "presenza" del soggetto del discorso: spetta a lui – e più precisamente all'istanza del non-soggetto – il compito di accogliere la teoria della passione.

Radici
fenomenologiche
dell'identità
enunciativa

Nella *Prefazione a La quête du sens* Coquet, alludendo al "potere della fenomenologia", riafferma l'importanza della materialità sensibile del significante che ci porta ad ammettere l'irriducibile compromissione del *corpo proprio* nell'avvento del linguaggio, individuando – accanto a una struttura del giudizio consapevolmente accolta dal soggetto del discorso – una "struttura della passione" che tale soggetto non accoglie: con il suo moto di invasione piuttosto che di consapevole controllo del senso, tuttavia, essa determina l'ordine del discorso. La passione è ricondotta all'istanza del non-soggetto, perché l'atto del giudizio – vale a dire il controllo da parte dell'istanza soggetto – interviene soltanto "in una sequenza successiva al momento dell'esperienza" passionale (Coquet 1997, p. 14). I due aspetti di questa struttura, che costituisce lo "schema di base dell'analisi fenomenologica del discorso" (ivi, p. 8), mostrano che lo statuto del non-soggetto è essenziale in virtù dei rapporti dialettici che intrattiene col soggetto: quest'ultimo, soggetto dell'asserzione, non può esistere senza il non-soggetto della predicazione che manifesta in modo più fondamentale "il nostro far parte del mondo". In tal modo Coquet associa l'identità fenomenologica di Merleau-Ponty (radicata nell'irriflesso della presenza sensibile nel mondo) e l'identità enunciativa di Benveniste (fondata invece sull'affermazione dell'ego). Quest'ultima finisce coll'assumere in sé la prima, la quale però ne condiziona il modo d'esistenza: il campo del soggetto, scrive Coquet, è il "luogo in cui l'irriflesso è compreso e conquistato dalla riflessione", vale a dire dall'*ego*" (ivi, p. 250).

Il non-soggetto
come soggetto
passionale

Riassumendo, il duplice statuto dell'istanza enunciante – fenomenologico e linguistico a un tempo – viene analizzato al livello più astratto degli attanti. In quest'ambito la relazione tra non-soggetto e soggetto è fondamentale, sebbene lo statuto del non-soggetto sia ambiguo, nella misura in cui si sdoppia in due funzioni chiaramente distinte. Il non-soggetto, "classe attanziale costruita a partire dall'esclusione del giudizio" (ivi, p. 248), designa in primo luogo l'attante che "esegue soltanto ciò per cui è programmato", colui che "è assimilabile alla propria funzione" (ivi, p. 154) e "conosce soltanto la propria lezione" (pp. 41, 207). Ma il non-soggetto, come si è visto, caratterizza anche l'istanza del soggetto passionale, non meno privo della capacità di giudizio intenzionale. Nella prima accezione esso è definito da tre criteri: l'assenza di giudizio, l'assenza di storia, il numero limitato dei pro-

cessi di cui può essere agente. Così il lupo della favola è analizzato con un non-soggetto che, sottoposto alla programmazione meccanica della propria natura predatrice, tenta invano di sottrarsi al proprio statuto attanziale. Criteri simili si applicano anche al soggetto passionale? anche il soggetto appassionato è un non-soggetto nello stesso senso del soggetto programmato? Il soggetto patemico non può prescindere dal suo essere intrinseco a se stesso: è inserito, anzi fagocitato dagli imperativi sensibili del corpo proprio, “parte opaca” del suo essere-nel-mondo. Il corpo è dunque l’istanza del non-soggetto (ivi, p. 12). Quest’analisi è confermata dalle affermazioni sul divenire, tempo continuo della presenza, la cui esperienza è ricondotta all’anti-soggetto proprio attraverso la mediazione del corpo. Ciononostante l’ambiguità viene chiaramente alla luce: così il commento a una citazione di *Sarrasine* (“Essere amato o morire!”, questa fu la sentenza che Sarrasine decretò per se stesso”) indica che Balzac “presenta il giovane scultore come un soggetto appassionato, ma pur sempre un soggetto” prima di mostrare, nell’enunciato seguente, la perdita del giudizio e la sua “trasformazione brutale in non-soggetto” (ivi, p. 248). Il paradosso insito nell’esistenza di due specie di non-soggetto – funzionale e passionale – emerge in modo inequivoco nell’analisi della passione: in quel caso infatti è “il corpo, l’istanza del non-soggetto, che raffigura nel modo migliore la roccaforte dell’autonomia e pertanto della *libertà*” (ivi, p. 12, corsivo mio), laddove il non-soggetto funzionale è prigioniero della propria programmazione. Dunque tra le “supreme delizie del non-soggetto” (p. 29) ritroviamo davvero uno accanto all’altro Teresa d’Ávila – i cui testi sono emblematici del discorso appassionato – e il lupo della favola? La forza del legame che li tiene assieme non è difficile da percepire: l’inerenza a se stessi, la corporeità e l’esser integrati al mondo sensibile. Ma come riuscire a tener distinte le due forme di non-soggetto?

Il corpo come istanza del non-soggetto

Due forme di non-soggetto?

In ogni caso, sullo sfondo quest’analisi che considera la dimensione passionale – o emotiva – come base permanente e condizione imprescindibile del discorso razionale e controllato, si delinea una dicotomia fondamentale fra passione e giudizio, passione e ragione. Quando affermiamo il discorso formulato nella pienezza del giudizio, pertanto, non facciamo che sottrarlo ai pregnanti condizionamenti del non-soggetto, alla sua euforia e alla sua sofferenza.

Come si è visto, i due approcci semiotici alla passione sono nettamente distinti. A dire il vero credo siano piuttosto complementari che antagonisti, dal momento che entrambi si fondano su due grandi *topoi* classici: azione/passione. In questo capitolo tuttavia mi limiterò a esaminare più in dettaglio il procedimento che basa l’analisi delle passioni sulla loro oggettivazione nel linguaggio a partire dai modelli (attanziali, modali, aspettuali) che hanno consentito di analizzare l’azione. L’orizzonte di tale procedimento non è quello della sola soggettività che tenta di negoziare il suo radicamento nel reale e il suo definitivo distacco dal discorso che ha fatto proprio: esso è l’orizzonte di una soggettività i cui stati individuali (stati d’animo) sono modellati dalle forme d’espressione che la storia culturale ha depositato nel linguaggio, dando luogo a configurazioni passionali più o meno stabili,

L’oggettivazione linguistica delle passioni

categorizzate e valorizzate in modi differenti a seconda delle culture e delle epoche. L'analisi della passione si amplia ulteriormente estendendosi alla dimensione storica, sociale e antropologica che la caratterizza⁷.

11.2. Elementi di analisi delle passioni

11.2.1. La modalizzazione degli stati

L'eccedenza
modale

Lo studio semiotico delle passioni prende il via dalle modalità che definiscono reciprocamente lo statuto del soggetto e dell'oggetto. La passione, in tale ottica, si manifesta come un surplus, un che di eccedente in relazione a una struttura modale. Prima di precisare meglio questo aspetto, è opportuno tornare a far riferimento alla concezione semiotica della modalità. Le poche notazioni che seguono costituiscono un completamento dell'analisi già svolta nella quarta parte del testo dedicata alla *Narratività*.

11.2.1.1. Estensione del campo della modalità

La competenza
modale
del soggetto

La modalizzazione del fare definisce la competenza del soggetto: essa dà conto delle relazioni *intenzionali*. Questa competenza modale del soggetto, va ricordato, può essere concepita come un'organizzazione paradigmatica e/o sintagmatica. Dal punto di vista paradigmatico, il soggetto ha a sua disposizione un carico modale più o meno complesso, formato da modalità compatibili, contrarie o contraddittorie che lo definiscono in ogni istante del suo percorso. Ove siano compatibili, tali modalità definiranno per esempio la coerenza del soggetto positivo e contrattuale dell'azione: /dovere/, /volere/ e /poter-fare/; qualora invece siano incompatibili, definiranno per esempio un soggetto conflittuale di trasgressione: /dover-non-fare/, /voler-fare/ e /poter-fare/. Dal punto di vista sintagmatico, il carico modale si presenta al tempo stesso come gerarchizzato ed evolutivo: una modalità sovraordinata definisce il soggetto, ponendo le altre sotto la sua dipendenza: per esempio il /volere/ determinerà lungo tutto il percorso il /sapere/ e il /poter-fare/ dando forma a un "soggetto di desiderio"; oppure sarà il /sapere/ a costituire la modalità direttrice, dominando il /poter-fare/ per dar forma al "soggetto di diritto". L'organizzazione sintagmatica delle modalità può condurre all'elaborazione di una tipologia dei soggetti; essa dà modo anche di comprendere come la struttura modale di un soggetto narrativo possa evolversi e modificarsi durante il discorso che lo mette in scena (come ho mostrato in precedenza analizzando il testo di Sefrioui).

Il passionale
e la realtà
del discorso

Questo vasto insieme di modalità, pur essendo complesso, rimane incentrato esclusivamente sugli enunciati del fare: esso si interessa soltanto ai percorsi e alle vicende dell'azione poiché dà per presupposta la stabilità dei valori iscritti negli oggetti, il permanere della mira del soggetto e soprattutto l'assenza di "resti" una volta realizzata la trasformazione. Il soggetto della ricerca sembra non conoscere né entusiasmo né rimpianti, né inquietudine né risentimento. Introducendo la problematica delle passioni siamo indotti ad avvicinarci maggiormente alla realtà del discorso, in particolare del discorso

letterario e – pur continuando ad attenerci con coerenza a questa prospettiva modale – ad approfondirne e svilupparne i modelli. Il passionale può essere compreso come una variazione degli stati del soggetto che consente di individuare un livello ulteriore di relazioni: quelle che definiscono la sua “esistenza modale” attraverso la modalizzazione degli enunciati di stato.

11.2.1.2. Le modalità dell'essere

La modalizzazione dell'essere, secondo grande ambito della modalità, descrive il modo d'esistenza dell'oggetto di valore legato al soggetto: essa dà conto non più dei rapporti intenzionali ma di quelli *esistenziali*, e definisce lo statuto del soggetto di stato. L'oggetto sarà per quest'ultimo desiderabile o detestabile, auspicabile o temibile, indispensabile o irrealizzabile ecc. Di conseguenza, il suo stato (“stato d'animo”) dipenderà dalla modalità che caratterizza gli oggetti del suo orizzonte assiologico. Per spiegare la formazione di tali strutture semiotiche, pertanto, è opportuno postulare la presenza di un livello soggiacente di articolazione del senso: quello della timia.

I rapporti
esistenziali
e il soggetto
di stato

11.2.2. Dalla timia all'analisi modale delle passioni

11.2.2.1. Genesi concettuale

L'ipotesi è che al livello delle strutture profonde si trovi la “massa” *timica**. Questa nozione, tratta dalla psicologia, deriva dal greco *thymós* (“cuore, affettività”) e indica un “umore o disposizione affettiva di base”, come dimostra il derivato d'uso più frequente: ciclotimia. La timia è entrata a far parte della semiotica a titolo di categoria profonda, vale a dire come classema, designando la relazione primitiva che ogni essere vivente intrattiene col mondo che lo circonda, il modo in cui si sente nel proprio ambiente che varia tra attrazione e repulsione. Analizzata sotto la denominazione più neutra di “foria” (vale a dire del movimento che ne è portatore), può essere articolata in due termini contrari – /eu-foria/ vs /dis-foria/ – più un termine neutro – /a-foria/.

Timia come
disposizione
affettiva
di base

Foria: eu-foria,
dis-foria, a-foria

Al livello delle strutture semio-narrative, lo spazio forico si rispecchia nello spazio modale che l'articola: proprio lì si realizzano le modificazioni dello statuto dell'oggetto e più precisamente quelle del suo valore, nel rapporto con il soggetto di stato. Il valore, in questo senso, è una struttura modale che, se investe una grandezza semantica qualunque, modifica la sua relazione esistenziale con un soggetto. Non è difficile capire come il soggetto possieda un' *esistenza modale* che può essere turbata a ogni istante tanto dalle modificazioni che egli stesso impone ai valori degli oggetti (i quali, per esempio, da desiderabili divengono improvvisamente detestabili: “così il nostro cuore cambia, nella vita, e questo è il dolore più terribile”, scrive Proust), quanto dalle modificazioni introdotte da altri attori presenti nello stesso ambiente del soggetto (come nel caso della gelosia).

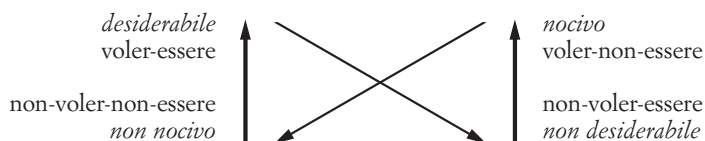
L'esistenza modale mette il valore in movimento e in gioco. Dà luogo a interrogativi inquietanti circa “il valore comparativo dei valori di ineguale valore”, a “tensioni di ineguale importanza”, a conflitti da valore. Non è possibile in effetti che nell'universo di discorso vi siano “soggetti neutri, dagli stati indifferenti, dalla competenza nulla” (Greimas 1983a, p. 98).

Il valore
in movimento

11.2.2.2. Tipologia

Tassonomia
di base
degli stati

Come si è già osservato, i suffissi in *-abile* e *-ibile* manifestano al livello della lessicalizzazione linguistica la modalità attribuita all'oggetto, il suo poter-essere. Essi sono un sintomo di questo tipo di modalizzazione. La modalità in grado di modificare gli enunciati di stato (volere, dovere, sapere, potere) possono essere disposte su di un quadrato semiotico che delinea in tal modo una tassonomia di base per una sintassi modale degli stati:



Sul medesimo modello è possibile sviluppare l'articolazione del /dover-essere/ (indispensabile), del /non-dover-essere/ (fortuito), del /dover-non-essere/ (irrealizzabile) e del /non-dover-non-essere/ (realizzabile); del /saper-essere/ (veritiero), del /non-saper-essere/ (inconoscibile) del /saper-non-essere/ (illusorio) e del /non-saper-non-essere/ (irricognoscibile?), del /poter-essere/ (possibile), del /non-poter-essere/ (impossibile), del /poter-non-essere/ (evitabile) e del /non-poter-non-essere/ (ineluttabile).

Il tumulto
modale

I fenomeni passionali si traducono nel discorso in un intreccio complesso di modalità, quasi sempre contraddittorie e incompatibili, dando vita a un vero e proprio "tumulto modale", di cui le sole tipologie non sono in grado di dar conto. Per analizzare gli effetti di senso passionali che manifestano nella lingua e nel discorso non è possibile limitarsi alla sola modalizzazione degli stati. Da questo punto di vista insomma non siamo in grado di cogliere ciò che distingue il "parsimonioso" dall'"avaro": entrambi infatti sono definiti dal /volere/ e dal /dover-essere/ congiunti agli oggetti di valore e dalla volontà di non esserne disgiunti. Bisogna riuscire a catturare ciò che si manifesta come un surplus, un'escrecenza della struttura modale: si tratta della "sensibilizzazione" dei dispositivi modali e della loro "moralizzazione", due configurazioni che delimitano i dispositivi passionali.

11.2.3. La delimitazione dei dispositivi passionali

11.2.3.1. A monte, la sensibilizzazione

Tensività
e aspetto

In precedenza si è visto che la categoria timica soggiaceva, al livello delle strutture profonde, alla modalizzazione dell'essere. Anche in questo caso è necessario postulare l'esistenza di una categoria primitiva della "tensività" (intensivo *vs* detensivo), che a un livello più di superficie potrà essere analizzata sotto forma di aspettualizzazione. Com'è noto l'*aspetto**, definito in linguistica come "punto di vista sul processo", sviluppa le categorie del perfetto e dell'imperfetto, dell'incoativo, del durativo, dell'iterativo e del terminativo. Sembra che la categoria della tensività, percepita intuitivamente come

una proprietà delle figure passionali, possa essere interpretata come una forma primaria dell'aspettualizzazione. La dimensione passionale, in questo caso, sarebbe il risultato della connessione tra una struttura modale e una aspettuale che la sovradetermina.

Così l'*impulsività* può esser compresa come il modo d'esistenza di un soggetto alle prese col dover-essere imperioso dei propri oggetti (anteriore a qualunque volere e poter-fare), modalità che determina in intensità l'aspetto incoativo (l'impulsivo comincia) e quello iterativo (comincia sempre): essa è dunque la "tendenza a comportarsi in modo precipitoso e violento" (Devoto-Oli), ad agire sotto l'impulso di movimenti istintivi, irriflessi o più forti della propria volontà. L'*ostinazione* invece caratterizza il soggetto che non solo vuol fare, ma vuol *essere* colui che fa, pur sapendo che la congiunzione auspicata può non realizzarsi o addirittura non essere: vuole a dispetto degli ostacoli, e la stessa resistenza alimenta la sua volontà. Il voler *essere* colui che fa si costruisce pertanto nello spazio di un agire sempre differito, ed è proprio a questo punto che viene alla luce la tensività aspettuale sul modo della duratività: *ostinato*, dice il dizionario, è "l'atteggiamento di chi si impegna con tutte le proprie energie" (Devoto-Oli) e in forma *persistente*. I tratti aspettuativi definiscono il modo d'essere che "sensibilizza" la modalità e la regola, assegnandole dei valori variabili.

Impulsività

Ostinazione

I differenti parasinonimi dell'ostinazione possono apparire come altrettanti gradi di intensità attorno allo stesso sintagma modale: "costanza", "perseveranza", "insistenza", "tenacia", "ostinazione", "testardaggine", "accanimento". Il lessico, ricchissimo in italiano a questo riguardo, sembra seguire una scala graduale di sensibilizzazione lungo il /voler-essere-colui-che-fa/ dell'ostinazione.

È chiaro però che l'aspettualizzazione non basta a dar conto delle variazioni osservate: di fatto, sulla base di una struttura modale e aspettuale simile, un certo termine implicherà un tratto passionale (è il caso di "testardaggine", per esempio) assente nel caso di un altro termine ("perseveranza"). Che cos'è allora che consente di definire, al di là degli strumenti già proposti, la specificità dello stato passionale? Questo elemento discriminante dipende da una valutazione assiologica, terza caratteristica che entra a far parte della definizione semiotica della passione: si tratta della moralizzazione.

La moralizzazione
come valutazione
assiologica

11.2.3.2. A valle, la moralizzazione

Il *disonore* e il rimorso sanzionano il percorso passionale di Fedra, prolungandone la confessione: "Ahimè! della spaventevole colpa / La cui vergogna m'insegue, mai il frutto / Non ha raccolto il tristo cuore mio" (Racine, trad. it. 1989, *Fedra*, Milano, Garzanti, p. 125) e "Ho voluto, esponendo / i miei rimorsi innanzi a voi, discendere / Per una via più lenta verso i morti" (p. 157). Passione morale, il disonore si mostra come l'ultima figura passionale che passa in rassegna e valuta, retroattivamente, tutte quelle che l'hanno preceduta: amore incestuoso, gelosia criminale, odio. Una griglia di moralizzazione fa sì che la passione possa esser nominata, garantendole in un certo senso la chiusura: in questo caso il Destinante collettivo gioca il proprio ruolo

Il disonore

lo regolativo, e la configurazione passionale viene inserita nello spazio comunitario, che non solo la sanziona e la giudica male o bene (vale a dire come un peggioramento/miglioramento) valutandola da un punto di vista qualitativo e quantitativo (oscillando tra la misura e l'eccesso), ma soprattutto – fatto più importante e profondo – la seleziona in quanto tale. Il riconoscimento della passione è anzitutto identificazione, e soltanto in seguito giudizio assiologico formulato sullo sfondo delle norme che governano la corretta circolazione dei beni e dei valori, all'interno dello spazio comunitario.

Tassonomie
connotative

Le passioni buone e cattive, soggette a regimi di sensibilizzazione e moralizzazione variabili, formano in tal modo delle *tassonomie connotative* che consentono di identificare e isolare forme culturali (per esempio lo statuto dell'avarizia nella cultura francese – così come appare ne *L'avaro* di Molière – è assiologicamente diverso da quello che ha nella cultura araba con *Il libro degli avari* di Djahiz), o variazioni storiche all'interno di una medesima cultura (per Molière, nel XVII secolo, l'avarizia è una passione comica, laddove in Balzac, nel secolo successivo, diviene una passione tragica). Le tassonomie che modellano le configurazioni passionali dipendono dall'uso.

Non esistono
passioni
solitarie

L'ingresso della dimensione passionale nella prassi enunciativa delle comunità linguistiche e culturali ci induce da un lato a relativizzare il carattere prevalentemente soggettivo e individuale della passione (che è possibile interpretare in modo altrettanto efficace come una connotazione culturale), dall'altro a sottolineare il carattere fondamentalmente intersoggettivo delle passioni. Persino quelle che potremmo considerare come passioni per degli oggetti (come l'avarizia, per esempio) sono sottoposte a regolazioni intersoggettive che le identificano e le localizzano, sensibilizzandole e moralizzandole. Non vi è alcuna passione solitaria: le passioni, identificate e comprese mediante questo procedimento, danno vita a tipi passionali interiorizzati, e proprio per questo privilegiano le regolazioni ottenute grazie a un'anticipazione della comunicazione fra interlocutori. Ognuno modula e adatta il proprio discorso in funzione della prevedibilità dello schema passionale del proprio interlocutore; la passione, in questo senso, determina le strategie intersoggettive.

11.2.3.3. Lo schema passionale canonico

La semiotica
del patire
e lo schema
passionale
canonico

Così delimitato, il *percorso passionale* si sviluppa dando luogo a uno schema il quale, al pari dello schema narrativo canonico, manifesta una propria coerenza formale e aggiunge il suo modello di prevedibilità allo schematismo dell'azione. In tal modo, al percorso del "fare" del soggetto si aggiunge, intrecciandovisi, un percorso dell'"essere", una semiotica del patire (la dimensione passionale). Questo schema, ampiamente sviluppato da Greimas e Fontanille in *Semiotica delle passioni* (1991), si presenta come la concatenazione di quattro sequenze di cui ho già preso in esame la seconda e l'ultima:



Alla “disposizione” corrisponde lo stato iniziale, vale a dire la disposizione del soggetto ad accogliere l’uno o l’altro effetto di senso passionale: essa indica lo stile passionale del soggetto, il suo “carattere”. Quanto all’“emozione”, è la fase cui corrisponde la crisi passionale che prolunga e attualizza la sensibilizzazione: è il momento della patemizzazione propriamente detta, manifestato per esempio dal discorso appassionato.

L'emozione
come
patemizzazione

Illustrerò in breve questo modello servendomi di una “teoria” della passione formulata da un’educatrice, antilibertina, ne *Les égarements du cœur et de l’esprit* [*Smarrimenti del cuore e dell’animo*] di Crébillon.

11.3. Un dispositivo passionale

L’amour dans un cœur vertueux se masque longtemps [...]: sa première impression se fait même sans qu’on s’en aperçoive; il ne paraît d’abord qu’un goût simple, et qu’on peut se justifier aisément. Ce goût s’accroît-il, nous trouvons des raisons pour excuser ses progrès. Quand enfin nous en connaissons le désordre, ou il n’est plus temps de le combattre, ou nous ne le voulons pas. Notre âme, déjà attachée à une si douce erreur, craint de s’en voir privée; loin de songer à la détruire, nous aidons nous-mêmes à l’augmenter. Il semble que nous craignons que ce sentiment n’agisse pas assez de lui-même. Nous cherchons sans cesse à soutenir le trouble de notre cœur, et à le nourrir de chimères de notre imagination. Si quelquefois la raison veut nous éclairer, ce n’est qu’une lueur éteinte dans le même instant, qui n’a fait que nous montrer le précipice, et n’a pas assez duré pour nous en sauver. En rougissant de notre faiblesse, elle nous tyrannise, elle se fortifie dans notre cœur par les efforts mêmes que nous faisons pour l’en arracher, elle y éteint toutes les passions ou en devient le principe. Pour nous étourdir davantage, nous avons la vanité de croire que nous ne céderons jamais, que le plaisir d’aimer peut être toujours innocent. En vain, nous avons l’exemple contre nous: il ne nous garantit pas de notre chute. Nous allons

L’amore in un cuore virtuoso si nasconde a lungo [...]: all’inizio si imprime in noi senza che neppure ce ne accorgiamo; sulle prime appare una semplice inclinazione, ed è facile giustificarsene. Ma questa inclinazione cresce d’intensità, e noi continuiamo a trovare scuse per giustificare il suo accrescersi. Quando alla fine scopriamo il disordine che arreca in noi, o non c’è più tempo per combatterlo, o non accettiamo tale verdetto. La nostra anima, già abbarbicata a un errore così dolce, ha paura di esserne privata; lungi dal pensare di distruggerlo, noi stessi contribuiamo ad accrescerlo. È come se temessimo che questo sentimento non agisca abbastanza da solo: così cerchiamo senza posa di tener vivo il turbamento del nostro cuore, e nutrire le chimere della nostra immaginazione. Se talvolta la ragione interviene a rischiararci la mente, la sua è una luce destinata a spegnersi in quello stesso istante: ci ha solo mostrato il baratro, senza durare abbastanza per salvarci da esso. Arrossendo della nostra debolezza, spadroneggia su di noi, rafforzandosi nel nostro cuore proprio grazie agli sforzi che noi stessi facciamo per sradicarlo; spegne tutte le passioni che nutriamo, o ne diventa il principio. Come se non bastasse, ad aumentare il nostro stordimento si aggiunge la vana credenza che mai cederemo, che il piacere d’amare può essere sempre innocente. Eppure i fatti militano contro di noi, dimostrando che c’è alcuna garanzia con-

d'égaréments en égarements, sans les prévoir ni les sentir. Nous périssons vertueuses encore sans être présentes, pour ainsi dire, au fatal moment de notre défaite; et nous nous retrouvons coupables sans savoir, non seulement comment nous l'avons été, mais souvent encore avant d'avoir pensé que nous puissions jamais l'être.

tro la nostra caduta: andiamo di smarrimento in smarrimento, senza poterli prevedere né sentire. Periamo ancora virtuose, senza esser presenti, per così dire, al fatale momento della nostra sconfitta; e ci ritroviamo colpevoli non solo senza sapere come siamo diventate tali, ma spesso ancor prima di aver pensato che avremmo mai potuto esserlo.

(Crébillon fis, 1985 [1736-1738], *Les égarements du cœur et de l'esprit*, Paris, Flammarion, p. 108).

In *Les égarements*, questo testo si presenta come antitesi dell'iniziazione amorosa che il giovane Maicour, il narratore, riceve in particolare da parte del libertino Versac. Il discorso della Signora è rivolto alla giovane sconosciuta che Maicour ha incontrato all'opera e di cui si è immediatamente innamorato; si tratta perciò di una messa in guardia che organizza in modo esemplare il percorso passionale stereotipo. Il brano illustra in forma quasi canonica la sequenza attraversata dalla passione, inscrivendo la propria chiusura entro le ampie unità di uno schema passionale. La struttura del testo offre una gradazione d'intensità scandita in tre tempi; all'interno di ciascuno di essi si distribuiscono in modo relativamente omogeneo le quattro fasi dello schema: disposizione, sensibilizzazione, emozione, moralizzazione.

La messa in
guardia della
passione

1. Tutto ha inizio con la *disposizione*, quella del "cuore virtuoso" concepito come un dispositivo in grado di accogliere la passione. Entra in scena quindi la sensibilizzazione (la *première impression* del testo francese, resa in italiano con "all'inizio [l'amore] si imprime in noi"), sino alla rivelazione del "disordine". La fase patemica dell'emozione (emozione 1) si sviluppa negli enunciati che accompagnano il "turbamento del nostro cuore", le cui strategie alimentano l'emozione stessa. Quando interviene la "ragione", si realizza una prima fase di moralizzazione. Ma senza successo.

Prima fase
patemica

2. L'"errore così dolce", ossimoro che manifesta già da sé l'effetto della sensibilizzazione, diviene il soggetto autonomo di una seconda fase patemica (emozione 2), di intensità più elevata. Soggetti e oggetti della passione sono scomparsi dalla scena: il meccanismo autarchico del passionale pervade tutta la scena narrativa, e la passione diviene il principio regolatore e predatore dell'intero universo del senso – compreso quello della moralizzazione, travolto dal moto stesso della passione e trasformatosi addirittura in una specie di programma d'uso al servizio della mira passionale (moralizzazione 2). A questo punto si delinea una netta differenza in rapporto al modello passionale di riferimento, quello della Principessa di Clèves: per quest'ultima la moralizzazione passionale rimane intatta e si configura come istanza di controllo, senza essere mai sviata né assorbita dal processo passionale.

Seconda fase:
cresce
l'intensità

3. Infine c'è l'accelerazione finale: il va e vieni "di smarrimento in smarrimento" illustra la terza fase, la più intensa, del movimento patemi-

co (emozione 3). I suoi enunciati sono espansioni del “disordine” iniziale, e la moralizzazione – “ci ritroviamo colpevoli” (moralizzazione 3) – sanziona l’intero percorso.

Terza fase e
sanzione finale

11.4. Conclusione

A differenza degli approcci filosofici e psicofisiologici al passionale, la semiotica limita il proprio campo d’osservazione alla dimensione linguistica e discorsiva del fenomeno; nel far questo, essa tenta di ricondurre il proprio oggetto ai principi di pertinenza e coerenza della teoria generale della significazione. Si interessa alle forme culturali dei dispositivi passionale modellate dal discorso, e proprio entro tali limiti riveste un interesse per lo specialista dell’analisi testuale.

Le forme
culturali
del passionale

L’approccio generale al dispositivo passionale che ho brevemente presentato può esser sintetizzato in quattro grandi operazioni: (1) la foria, che genera la struttura modale degli enunciati di stato; (2) la tensività, che produce l’aspettualizzazione e l’intensificazione; (3) l’assiologia regolativa che produce la moralizzazione; (4) lo sviluppo sintagmatico di questo insieme che dà vita a uno schema passionale canonico. Questo dispositivo s’imbatte in tre possibili dimensioni concrete dell’oggetto di studio: quella delle configurazioni passionali depositate nel lessico e analizzabili a partire dalla loro espansione definizionale (la gelosia, la collera, l’ambizione ecc.); quella dei percorsi passionali di soggetti osservabili in un discorso dato (in particolare letterario); quella dell’enunciazione appassionata con la “grammatica” del discorso che la caratterizza.

Sintesi

Ambito di ricerca sviluppato dalla semiotica nel corso degli anni Ottanta-Novanta, lo studio dei sentimenti e delle passioni viene affrontato, al di là di qualunque approccio psicologico, nel quadro generale della teoria del discorso. Si tratta d’analizzare gli effetti di senso e le configurazioni passionali depositate dall’uso nella lingua – dalla lessicalizzazione delle passioni con le loro tassonomie culturali sino all’individuazione dei percorsi passionali del soggetto e all’enunciazione appassionata –, di cui le opere letterarie sono il vivaio e talora anche il modello.

È possibile distinguere due concezioni semiotiche della passione: una la definisce in relazione all’azione, l’altra in contrapposizione alla ragione.

Considerata in relazione con l’agire, e dunque sullo sfondo della narratività, il patire è interpretato come una modulazione degli stati del soggetto, provocati dalle modalità assegnate agli oggetti (invidiabile, detestabile, temibile ecc.) che definiscono e sovvertono l’“essere” del soggetto.

Per analizzare queste modalità di stato è necessario che si tenga conto della timia, “disposizione affettiva di base” che determina il rapporto fra il corpo sensibile e il suo ambiente. Introdotta in semantica come una categoria classematica, la timia si sviluppa in un versante positivo, l’eu-foria, uno negativo, la dis-foria, e uno neu-

tro, l'a-foria, che a un livello superiore si trasformano in modalità di stato. Queste ultime sono intensificate, nel caso della passione, da una "sensibilizzazione" degli oggetti dipendente dall'aspettualità (si pensi alle passioni incoative come l'impulsività, a quelle terminative come la nostalgia, a quelle iterative come l'ostinazione e a quelle durative come l'ambizione). Infine, la struttura passionale è "controllata" dalla moralizzazione, vale a dire la regolazione sociale che fissa la misura, tra eccesso e insufficienza, della circolazione dei valori.

Questo insieme di nozioni consente di formulare l'ipotesi di uno schema passionale canonico, simile allo schema narrativo e come quello transculturale, che iscrive lo sviluppo passionale in un percorso composto da quattro sequenze: la disposizione, la sensibilizzazione, l'emozione e la moralizzazione.

Considerata dal punto di vista dell'istanza enunciante la passione, dominata dall'intrinseco rapporto fra soggetto e mondo sensibile, dipende dal non-soggetto: l'appassionato predica, ma è privo del giudizio che trasforma la predicazione in una asserzione fatta consapevolmente propria e "riflessiva". La passione si oppone alla ragione, vale a dire al campo del soggetto, finché "l'irriflesso è compreso e conquistato dalla riflessione".

Lo studio della dimensione patemica del discorso, dunque – neologismo formato dalla radice del greco *pathos* più i suffissi *-ema*, *-emico* –, complementare alle dimensioni pragmatica e cognitiva, non riguarda più la trasformazione degli stati di cose (ambito di cui si occupa la narratività) ma la variazione degli stati del soggetto, gli "stati d'animo". Questa dimensione è l'oggetto della semiotica della passioni.

¹ In italiano il Devoto-Oli, alla voce *affetto*, parla invece di "sentimento meno intenso dell'amore e più controllato della passione", valorizzando un sèma di /intensità/ e di /qualità/ al posto della /semplicità/ pertinente nella definizione del corrispondente lessema francese (N.d.T.).

² Sempre il Devoto-Oli definisce *affezione* come "ogni fenomeno passivo della coscienza [...] inclinazione sentimentale [...] attaccamento, desiderio", eliminando la dimensione estetico-assiologica della corrispondente definizione francese (N.d.T.).

³ L'*affettività* è definita in italiano mediante un semplice rinvio agli affetti – "quanto è pertinente o riconducibile alla sfera degli affetti" (Devoto-Oli) (N.d.T.).

⁴ La *passione*, nel dizionario italiano, è definita come "momento o motivo della vita affettiva caratterizzato da uno stato di violenta e persistente emozione" (Devoto-Oli); anche qui sono presenti i due sèmi di /intensità/ e /duratività/ che caratterizzano la definizione di *passion* fornita dal *Petit Robert* (N.d.T.).

⁵ Il Devoto-Oli definisce *impazienza* come "reazione istintiva motivata da irritazione o molestia"; è degna di nota la comparsa di una marca di /istintività/, che prende il posto della /abitudine/ presente nella definizione del termine francese (N.d.T.).

⁶ *Pazienza*. "Disposizione, abituale od occasionale, alla moderazione, alla tolleranza o alla sopportazione più o meno rassegnata, spec. nell'ambito dei rapporti umani e sociali" (Devoto-Oli). Riappare qui la marca di /abitudine/, sia pure come alternativa all'occasionalità, anche se la definizione è percorsa da un timismo disforico assente nell'omologo francese (N.d.T.).

⁷ Per queste analisi rinvio all'opera già citata di Greimas e Fontanille (1991).